

XIII Assemblea Generale
Programma della Riunione Preparatoria del 29-30 Settembre, 2006
Casa Bonus Pastor
Città del Vaticano

Doveri Politici, Coscienza Morale, e Vita Umana

Robert P. George
McCormick Professore di Giurisprudenza
Università di Princeton

La Chiesa Cattolica afferma il principio che ogni essere umano – senza distinzione di razza, sesso, etnia ed allo stesso modo senza distinzione d’età, statura, fase di sviluppo o condizione di dipendenza – ha diritto alla piena protezione della legge. La Chiesa insegna che ogni creatura umana in ogni stadio del suo sviluppo – inclusi lo stadio embrionale e fetale – ed in ogni tipo di condizione - inclusi i ritardati mentali o i disabili fisici, e coloro che soffrono di gravi forme di demenza o altre malattie della memoria – possiede i diritti fondamentali dell’uomo. Soprattutto, ognuno di noi possiede il diritto alla vita.

Questo insegnamento è contestato da alcune persone. Ci sono quelli, inclusi alcuni Cattolici, i quali negano che l’embrione sia un essere umano. Essi affermano che un embrione umano è semplicemente una “potenziale” vita umana e non una vita alle sue origini. Il problema con questa posizione non è tanto teologico quanto scientifico. Si scontra con la realtà provata dall’embriologia umana e dalla biologia dello sviluppo. Un embrione umano non è qualcosa di distinto dall’essere umano – come un sasso, una patata od un alligatore. L’embrione umano è un uomo ad uno stadio primario del suo sviluppo. Un embrione, ancora prima di essere impiantato, è già a tutti gli effetti parte vivente della specie *Homo sapiens*. La creatura umana, allo stato d’embrione ha bisogno di ciò che ogni essere umano ad ogni stadio di sviluppo ha bisogno per la sua sopravvivenza ovvero una adeguata nutrizione ed un ambiente sufficientemente ospitale per il mantenimento della vita.

Fin dall'inizio, ogni uomo possiede - realmente e non solo potenzialmente - la costituzione genetica e il primordium epigenetico per uno sviluppo autonomo che partendo dallo stato embrionale, attraverso quello fetale, dell'infante, del bambino e dell'adolescente, arriva a quello adulto mantenendo intatto la sua unità, determinazione ed identità. Rispetto a quanto detto, l'embrione è ben diverso dai gameti - cioè lo sperma e l'ovulo - la cui unione da inizio ad una nuova creatura umana. Tu ed io non siamo mai stati un ovulo o uno sperma; quelle erano parti genetiche e funzionali di altre creature umane. Ognuno di noi è stato però un embrione, così come ognuno di noi è stato un adolescente, e prima ancora un bambino, un infante, un feto. Ovviamente in questi ultimi tre stadi eravamo creature particolarmente vulnerabili e dipendenti, ma eravamo comunque esseri umani completi e distinti. Come i principali testi di embriologia umana e biologia dello sviluppo affermano all'unisono, noi non eravamo dei semplici "blocchi di cellule", come nei tumori. Quindi i diritti principali che le persone possiedono semplicemente in virtù della loro umanità - in particolare il diritto alla vita - lo possedevamo anche allora.

Un'altra scuola di pensiero riconosce l'embrione come un essere umano; però nega che tutti gli esseri umani siano persone. Rispetto a questo pensiero vi sono esseri umani pre-persona e post-persona, come ad esempio i ritardati gravi o creature umane particolarmente danneggiate che non sono, non saranno e non sono mai state persone. I sostenitori di questa visione continuano ad affermare che gli esseri umani nel loro stadio embrionale e fetale non sono ancora delle persone. In modo logicamente freddo e razionale essi affermano che gli infanti non sono persone umane, quindi non possiedono nessun diritto di vivere; da qui la volontà di Peter Singer, Michael Tooley ed altri di incoraggiare l'infanticidio così come l'aborto. Lo stato di persona è negato anche a coloro che sono in stato di coma permanente, con gravi ritardi mentali o forme di demenza. Nonostante alcuni sostenitori di questa linea di pensiero permettano che alcuni individui umani, considerati comunque come "non ancora persone" meritino un certo rispetto in virtù del puro fatto biologico di essere parte vivente della specie umana, essi insistono sul fatto che gli uomini "pre-persona" non posseggano un diritto alla vita che li escluda dall'essere uccisi per il bene di altri o per far

progredire gli interessi dalla maggioranza della società. Soltanto quelle creature umane che hanno ottenuto e mantengono quelli che sono considerati come attributi definiti della personalità – sempre se questi sono percepibili funzioni cerebrali, coscienza di se o un'esercitabile capacità immediata delle caratteristiche funzioni umane mentali – posseggono un diritto a vivere.

Il problema con questa posizione è che prende in giro il nostro impegno politico, filosofico e per molti di noi teologico verso il principio che tutti gli esseri umani sono *uguali in dignità e valore*. Essa crea una serie di enigmi semplicemente irrisolvibili, ad esempio, perché quella o questa qualità che la maggior parte degli uomini acquisisce nel corso del suo normale sviluppo ed altri no, che alcuni trattengono ed altri no, e che alcuni hanno in maggior quantità di altri, debba contare come criterio di personalità. Sicuramente, la posizione ufficiale, è che gli esseri umani possiedono un dignità uguale ed intrinseca e ciò costituisce la base morale dell'uguaglianza del diritto alla vita per tutti. Questo diritto appartiene ad ogni creatura umana semplicemente in virtù della sua umanità. Non dipende dall'età, statura o fase di sviluppo dell'individuo; e non può essere cancellato da un'infermità fisica, mentale o condizione di dipendenza. E' ciò che rende il valore della vita di un bambino gravemente ritardato uguale a quella di uno scienziato vincitore del Premio Nobel. Esso spiega perché non possiamo estrarre legalmente organi trapiantabili da questo bambino per salvare la vita di un brillante medico afflitto da una malattia mortale al cuore, fegato o ai polmoni.

In qualunque caso l'insegnamento definitivo della Chiesa è che tutti gli esseri umani posseggono uguali diritti fondamentali, incluso il diritto alla vita. E' su questa base che la Chiesa proclama che prendere una vita umana attraverso l'aborto, l'infanticidio, la ricerca distruttiva dell'embrione, l'eutanasia o il terrorismo è sempre e comunque gravemente sbagliato.

C'è di più. La Chiesa insegna anche l'obbligo solenne dei legislatori e degli altri funzionari pubblici, come servitori del bene comune, d'onorare e proteggere i diritti di tutti. Come questione di pura giustizia, il principio dell'uguaglianza necessita che la protezione verso forme di violenza mortale debba essere estesa dalla comunità politica a tutti coloro che sono all'interno della sua giurisdizione. Coloro a cui è stata affidata la salvaguardia della comunità – e soprattutto coloro che

partecipano nell'emanare le leggi della comunità – hanno la responsabilità principale nell'assicurare che il diritto alla vita sia rappresentato dalla legge ed effettivamente protetto in pratica. Il dovere di un pubblico ufficiale non è quello di “attuare gli insegnamenti della Chiesa Cattolica”, ma è semmai quello di soddisfare la richiesta di giustizia e del bene comune alla luce del principio della dignità innata ed uguale di ogni persona della famiglia umana.

Ad oggi molti politici cattolici, inclusi i leader democratici di entrambe le camere del Congresso degli Stati Uniti, il governatore repubblicano di New York ed il precedente governatore Repubblicano della Pennsylvania, sono solidi sostenitori di quello che chiamano “il diritto della donna ad abortire”. La maggior parte di questi politici supportano anche la creazione ed i fondi governativi ad un industria che produrrebbe decina di migliaia di embrioni umani grazie alle tecniche della clonazione da usare in ricerche bio-mediche all'interno delle quali questi esseri umani allo stato embrionale verrebbero distrutti.

Negli Stati Uniti ed in altre nazioni i politici cattolici che supportano l'aborto e le ricerche distruttive sull'embrione proclamano di essere “personalmente contro” queste pratiche ma rispettosi dei diritti di coloro che non sono d'accordo ad agire sulla base di un loro giudizio di coscienza e non vogliono avere interferenze legali. Nel 1984, il precedente governatore dello Stato del New York, Mario Cuomo, ha articolato e difeso questo punto di vista in un famoso discorso all'università di Notre Dame. Cuomo ritornò sull'argomento a Washington durante un Forum sulla Politica e la Fede in America. La sua argomentazione, se accettata con successo, non solo giustificerebbe i politici cattolici nel supportare l'aborto e le ricerche distruttive degli embrioni, ma richiederebbe loro di rispettare il diritto delle persone a prendere parte in queste pratiche nonostante esse siano generalmente additate come errori morali.

Cuomo dichiarò che i detentori di un ufficio pubblico – inclusi i Cattolici - hanno la responsabilità di “creare condizioni sotto le quali tutti i cittadini sono ragionevolmente liberi di agire seguendo il loro credo religioso, anche se in conflitto con i dogmi della Chiesa Cattolica Romana riguardanti il divorzio, il controllo delle nascite, l'aborto, la ricerca sulle staminali, e anche

l'esistenza di Dio". Sempre secondo Cuomo, i cattolici dovrebbero, supportare la liberalizzazione dell'aborto e la ricerca distruttiva dell'embrione, perché garantendo questi diritti ad altri, garantiscono il proprio diritto a "rifiutare l'aborto ed a partecipare o contribuire ad eliminare cellule staminali dagli embrioni". L'idea di Cuomo che il diritto di "rifiuto" dell'aborto e di esperimenti distruttivi sull'embrione implichi un diritto di altri, sulla base della libertà religiosa, a prendere parte in questo tipo di pratiche è semplicemente fallace. L'errore logico viene immediatamente alla luce considerando se il diritto di un Cattolico (o Battista, Ebreo, o fedele di un'altra credo) di rifiutare l'infanticidio, la schiavitù e lo sfruttamento del lavoro implichi il diritto di altri che non condividono le stesse convinzioni religiose riguardo l'omicidio, la schiavitù e lo sfruttamento.

Con l'espedito di classificare le convinzioni pro-vita sull'aborto e sugli esperimenti distruttivi sugli embrioni come "Dogmi Cattolico Romani", Cuomo furbescamente introduce nelle premesse della sua argomentazione la conclusione controversa che sta cercando di provare. Se i principi pro-vita fossero soltanto dei semplici insegnamenti dogmatici - come l'insegnamento che Gesù di Nazareth è l'unigenito figlio di Dio - allora in accordo con la Chiesa stessa (per non parlare della costituzione Americana e della legge di molte altre repubbliche) non potrebbero essere legittimamente attuate dal potere coercitivo dello Stato. Il Problema per Cuomo è che i principi pro-vita non sono dei "Dogmi", e non sono neanche intesi così dalla Chiesa Cattolica, nei cui principi Cuomo dichiara di credere, né dai movimenti pro-vita siano essi Cattolici, Protestanti, Ebrei, Mussulmani, Hindu, Buddisti, agnostici o atei. Al contrario, queste persone capiscono questi principi e li propongono ai loro concittadini *come norme fondamentali di giustizia e di diritto umanitario che possono essere capiti ed affermati nonostante le diverse dichiarazioni di rivelazione e autorità religiose.*

Non si vorrebbe suggerire, come sembrerebbe fare Cuomo, che il semplice fatto che la Chiesa Cattolica (o qualche altra autorità religiosa) abbia un insegnamento contro queste pratiche, nonostante molte persone a volte rifiutino questi insegnamenti, voglia dire che la legge proibendo l'uccisione di vite umane nello stadio embrionale e fetale, viola il diritto di libertà di religione di

coloro che non accettano questo insegnamento. Se questo ragionamento non fosse altro che fallace, la legge contro l'infanticidio, il possesso di schiavi, lo sfruttamento dei lavoratori e molte altre gravi forme di ingiustizia sarebbero veramente violazioni della libertà di religione. Sicuramente Cuomo non vorrebbe avvallare quella conclusione.

Eppure non suggerisce nessun metodo di distinzione tra quegli atti e pratiche che egli suppone cadere sotto la categoria della libertà religiosa, da quelli che ne sono fuori. Quindi dovremmo chiederci: se l'aborto è immune da restrizioni legali sulla base di un problema di credo religioso, com'è possibile che non lo sia anche la schiavitù? Se oggi l'aborto non può essere proibito senza violare il diritto di libertà religiosa di persone la cui religione non obietta l'aborto, come può Cuomo dire che il divieto di schiavitù confermato dal tredicesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti non avesse violato, nel 1866, il diritto di libertà religiosa di quelli la cui religione allora non condannava la schiavitù? Cuomo afferma che la Chiesa Cattolica "interpreta la nostra moralità pubblica come dipendente da una visione consensuale di ciò che è giusto e sbagliato," ma sarebbe scandaloso discutere sul fatto che i cattolici avrebbero dovuto opporsi all'emendamento costituzionale che aboliva la schiavitù nel diciannovesimo secolo o alla legislazione che proteggeva i diritti civili degli oppressi discendenti degli schiavi nella metà del ventesimo secolo, basandosi sul fatto che "prudenza" e "realismo" richiedono rispetto per il "pluralismo morale" lì dove non c'è "consenso" su problemi di giusto e sbagliato.

Ad un certo punto del Forum sulla Politica e la Fede, Cuomo ha suggerito che le leggi contro l'aborto e la ricerca distruttiva dell'embrione costringerebbero le persone che non hanno obiezioni verso queste pratiche a seguire la religione di coloro che invece si oppongono. Questo è un'altro errore logico. Nessuno può immaginare che il divieto costituzionale sulla schiavitù obbligò coloro che credevano in questa forma di oppressione a praticare la religione di coloro che non ci credevano. Cuomo vorrebbe forse farci pensare che le leggi che proteggono i lavoratori contro quello che egli considera, in linea con i solenni insegnamenti di tutti i Papi da Leone XIII a

Benedetto XVI, sfruttamento ed abuso hanno l'effetto di spingere industriali non-Cattolici verso il Cattolicesimo?

In un altro momento, negando l'esistenza di un'incongruenza tra la sua disponibilità come governatore ad agire contro la pena di morte ma non contro l'aborto, Cuomo negò di aver mai parlato della pena di morte come "problema morale". Egli dichiarò infatti che: "raramente parla in termini di problema morale" e che, quando parla di pena di morte, non suggerisce mai di considerarla in questo modo. Però, proprio nella frase successiva, nella maniera più brillante possibile, condanna la pena di morte usando termini esplicitamente morali: "Sono contro la pena di morte perché sbagliata ed ingiusta. E' degradante. E' degenerata. Uccide persone innocenti". Non si è neanche fermato a pensare che queste sono precisamente le stesse dichiarazioni rivendicate dai movimenti pro-vita contro le politiche di legalizzazione dell'aborto e relativi fondi pubblici - una politica che Cuomo difende in nome della libertà di religione.

Il fatto è che i Cattolici e tutte le altre persone che si oppongono all'aborto ed alle ricerche distruttive sull'embrione lo fanno per la stessa ragione per cui noi ci opponiamo all'infanticidio. I movimenti pro-vita di ogni fede si oppongono a queste pratiche perché esse riguardano l'omicidio deliberato di innocenti creature umane. La base da cui partiamo per il supporto alla proibizione legale dell'aborto e della ricerca distruttiva dell'embrione è la stessa della proibizione legale dell'infanticidio, ad esempio, o dell'obiezione di coscienza per i non combattenti anche in caso di guerre giustificate. Noi sottoscriviamo la proposta che tutti gli esseri umani sono uguali in dignità e valore e non gli può essere negato il diritto di protezione contro l'omicidio qualunque sia la loro età, statura, fase di sviluppo o condizione di dipendenza.

Una persona con un'integrità morale non può "personalmente opporsi" all'aborto e alla ricerca distruttiva dell'embrione e allo stesso tempo supportarne l'esistenza legale ed i fondi pubblici ad esse destinati come fanno molti politici cattolici negli Stati Uniti, inclusi la maggior parte dei Democratici Cattolici ed alcuni Cattolici Repubblicani. Poiché supportando l'aborto e

questo tipo di ricerche essi inevitabilmente implicano se stessi nella grave ingiustizia di queste pratiche.

Ovviamente, è possibile per una persona che esercita un potere pubblico usare quel potere per stabilire o preservare il diritto legale all'aborto, e allo stesso tempo sperare che nessuno lo eserciti. Questo però non pone la persona fuori dal problema morale. Chi agisce per proteggere la legalizzazione dell'aborto automaticamente vorrebbe vedere negate alle vittime mai nate di quest'atto, le protezioni legali elementari contro l'omicidio deliberato che una qualunque persona vorrebbe per se stesso e per coloro che considera degni di essere protetti dalla legge. In questo modo si viola la Regola d'Oro, il precetto base più importante della normativa sociale e politica. Si divide l'umanità in due classi: quella che si è disposti ad ammettere nella comunità dei protetti e quella che si vuole escludere da questa cerchia. Esponendo dei membri di questa classe più sfavorita alla violenza letale, una persona implica profondamente se stessa nell'ingiustizia del loro omicidio – questo anche se la stessa persona spera sinceramente che neanche una donna sfrutti la scelta dell'aborto. La bontà di una speranza non redime il male – la grave ingiustizia – di un atto volontario. Pensarla in un altro modo sarebbe sbagliato. Se la mia analisi fino ad ora è corretta, nasce spontanea la domanda: Cosa dovrebbero fare i responsabili della Chiesa con persone come Cuomo ed il suo successore a Governatore dello Stato del New York, il Repubblicano George Pataki che evidentemente mantiene la stessa posizione? Cosa dovrebbero fare con coloro che si dichiarano in piena comunione con la Chiesa ed allo stesso tempo promuovono politiche gravemente ingiuste e scandalose che espongono i non nati alla violenza ed ingiustizia dell'aborto?

Nella corsa alle ultime elezioni, l'Arcivescovo Raymond di St. Louis offrì una risposta. Egli dichiarò che un funzionario pubblico che avesse supportato l'aborto o qualsiasi altro attacco ingiusto verso innocenti vite umane non avrebbe potuto accostarsi alla Santa Comunione, il sacramento preminente dell'unità.

I movimenti pro-vita di ogni convinzione religiosa applaudirono la posizione dell'Arcivescovo. I critici, comunque, furono veloci nel condannarlo. Lo denunciarono per aver "oltrepassato la linea di confine" che divide la chiesa dallo stato.

Tutto questo non ha senso. Con l'autorità conferitagli come Vescovo nel disciplinare i membri del suo gregge che hanno commesso quello che la Chiesa insegna essere un'ingiustizia contro innocenti vite umane, l'Arcivescovo Burke sta esercitando un suo diritto costituzionale di libero esercizio della religione; non sta togliendo ad altri questo diritto. La libertà è una strada a due vie. Nessuno è costretto dalla legge ad accettare l'autorità ecclesiastica. L'Arcivescovo Burke però – così come altre persone negli Stati Uniti d'America o in altre nazioni rispettose della libertà – ha tutto il diritto di esercitare la sua autorità spirituale sopra tutti coloro che l'accettano. C'è un nome per coloro che accettano l'autorità dei vescovi Cattolici. Si chiamano "Cattolici".

In molto casi, è anche ipocrita l'accusa per cui l'Arcivescovo Burke ed altri vescovi che adottano la politica di escludere i politici pro-aborto dalla Comunione "stiano oltrepassando la linea che separa chiesa dallo stato". Un buon esempio d'ipocrisia arriva dal *Bergen Record*, un importante giornale dello mio stato, il New Jersey. John Smith, vescovo di Trenton, non si spinse così oltre dal proibire la comunione ai politici cattolici pro-aborto. Sua Eccellenza, però, usando le parole del *Bergen Record* "frustò pubblicamente" il Governatore James McGreevey, un Cattolico pro-aborto, per il suo supporto all'aborto ed alle pratiche distruttive sull'embrione. Per aver criticato il governatore su questi temi, il Record "frustò" il Vescovo nel suo editoriale del 25 Aprile. Il giornale lo accusò di mettere in pericolo il delicato equilibrio della nostra struttura costituzionale, mettendo a contrasto la posizione sfavorevole del vescovo Smith con quella di John F. Kennedy che assicurò ad un gruppo di ministri protestanti a Houston nel 1960 che, come cattolico, non avrebbe governato la nazione appellandosi alle sue credenze religiose. Siccome il Record aveva visto bene nel portarci indietro al 1960 come orientamento pensai, quindi, che avrei invitato il suo editore a considerare un caso andato alla ribalta solo pochi anni prima. In una lettera al giornale, ho proposto

una domanda che avrebbe dato la possibilità al lettore di capire immediatamente se gli editori del *Bergen Record* erano persone di rigidi principi o semplicemente degli ipocriti.

Ho ricordato ai lettori che negli anni 50, nel bel mezzo del conflitto politico sulla segregazione, l'Arcivescovo Joseph Rummel di New Orleans informò pubblicamente i Cattolici che dare il proprio supporto alla segregazione razziale era incompatibile con l'insegnamenti della Chiesa sulla dignità innata e sull'uguaglianza dei diritti di tutti gli esseri umani. L'Arcivescovo Rummel affermò che: "la segregazione razziale è moralmente sbagliata ed è peccato perché è una negazione dell'unità e della solidarietà della razza umana così come concepita da Dio nella creazione di Adamo ed Eva". Egli avvertì i funzionari pubblici cattolici che il supporto alla segregazione avrebbe messo la loro anima in pericolo. Infatti, Rummel scomunicò pubblicamente Leander Perez, uno dei più importanti capi politici della Louisiana insieme ad altri due che avevano promosso disegni di legge per impedire la di-segregazione nelle scuole diocesane. Così domandai all'editore del *Bergen Record*: "L'Arcivescovo Rummel stava sbagliando? O forse i vescovi cattolici "passano la linea" e mettono in pericolo il delicato equilibrio costituzionale, solo quando il loro rimprovero verso i politici contraddice la visione degli editori del *Record*? A loro discolpa va la pubblicazione della mia lettera – ma sto ancora aspettando una risposta.

Alcune persone brave e sincere hanno espresso la loro preoccupazione sul fatto che l'Arcivescovo Burke ed altri vescovi di simili vedute siano colpevoli di avere una doppia faccia quando si parla di chiedere ad un politico fedeltà all'insegnamenti Cattolici sulla giustizia e sul bene comune. Essi sottolineano che i Vescovi che negherebbero la comunione a coloro che supportano pubblicamente l'aborto e la ricerca distruttiva dell'embrione non prendono la stessa posizione verso i politici che supportano la pena di morte, condannata totalmente da Giovanni Paolo II a parte qualche caso raro, e l'invasione degli Stati Uniti in Iraq, molto criticata dal Papa e da molti ufficiali del Vaticano.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica infatti insegna che la pena di morte non dovrebbe essere usata, se non in circostanze ad oggi talmente rare da essere, parafrasando l'ultimo Papa,

“praticamente non esistenti”. Comunque, bisogna tenere in conto due punti quando consideriamo l’obbligo dei Cattolici e la domanda se i politici cattolici a favore della pena di morte hanno interrotto la loro comunione con la Chiesa. Innanzitutto né il Papa né il Catechismo mettono la pena di morte a pari con l’aborto o altre forme di omicidio d’innocenti. (La Chiesa probabilmente non uguaglierà mai la pena di morte con queste forme di omicidio anche se dovesse condannare in maniera definitiva queste pratiche.) Secondariamente, l’insegnamento sulla pena di morte è profondamente diverso da quello sull’aborto. Nell’importante enciclica *Evangelium Vitae*, Giovanni Paolo II ha chiarito che l’insegnamento sull’aborto(così come quello sull’eutanasia e tutte le altre forme di diretto omicidio d’innocenti) è proposto in maniera infallibile dal magistero ordinario ed universale della Chiesa conforme ai criteri del punto 25 dell’enciclica *Lumen Gentium*. Non si può dire la stessa cosa per l’insegnamento sulla pena di morte. Il Cardinale Avery Dulles ed altri hanno interpretato quest’insegnamento come un prudente giudizio riguardo alla sua convenienza, non una proibizione morale conseguente ad un’applicazione di un preciso principio. Come spesso accade non sono d’accordo con la loro analisi, ma nessuno è in grado di dire con precisione, da un punto di vista Cattolico, da che parte del dibattito sia la ragione almeno finché il magistero della Chiesa chiarificherà quest’insegnamento. Quindi, non si può dire che coloro in favore della pena di morte “persistono in maniera ostinata a manifestare un grave peccato”, e dovrebbero essere esclusi dalla Santa Comunione in conformità con il Canone 915 del Codice di Legge Canonica. Nessuno in maniera legittima può dichiarare l’opposizione alla pena di morte un insegnamento morale definito della Chiesa. (Allo stesso modo nessuno può dichiarare che la Chiesa insegna o mai insegnerà che la pena di morte – eccetto in quei casi in cui è applicata ingiustamente – implichi l’ingiustizia intrinsecamente grave che si trova nell’uccisione diretta di un innocente.)

Per quanto riguarda l’invasione dell’Iraq da parte degli Stati Uniti, è importante capire i termini precisi dell’insegnamento cattolici sulla guerra giusta e ingiusta. Questi termini sono spiegati con chiarezza e precisione dal Catechismo. In linea con l’insegnamento della Chiesa lungo i secoli, né Papa Giovanni Paolo II né Papa Benedetto XVI hanno affermato che l’opposizione alla

guerra sia legata ad una coscienza Cattolica. Le dichiarazioni di Giovanni Paolo II sul rifiuto di usare la forza durante la preparazione delle due invasioni metteva semplicemente in questione il *giudizio prudente* dei leader politici che, alla fine, hanno il diritto e la responsabilità (secondo il Catechismo e tutta la tradizione della Chiesa sulla guerra e sulla pace) di giudicare se l'uso della forza è necessario. Questa è la ragione per cui né il Papa né i vescovi hanno detto, e diranno mai, che i soldati cattolici non possono partecipare alla guerra. Tutto ciò contrasta con la chiarezza dell'insegnamento per cui i Cattolici non possono partecipare nell'aborto o altre forme d'uccisione di embrioni o supportare l'uso di soldi pubblici per attività che hanno a che vedere con l'omicidio volontario di innocenti creature umane.

Vorrei chiudere con una parola rivolta a tutti coloro che lavorano in politica e nei media – cattolici e non cattolici – che hanno espresso rabbia, addirittura indignazione, per l'insegnamento che obbligava i fedeli a non partecipare in omicidi ingiustificati supportando la legalizzazione dell'aborto e la ricerca distruttiva sull'embrione.

Ad esempio, nel rimproverare i vescovi, gli editori del New York Times, hanno insistito che la “separazione tra chiesa e stato” presuppone che nessun capo religioso debba avere la presunzione di dire ai pubblici ufficiali quale posizione prendere nel campo delle politiche pubbliche. Se cambiamo il punto di vista dall'aborto al genocidio, alla schiavitù, allo sfruttamento del lavoro o alla segregazione razziale possiamo vedere come questa visione non abbia senso. Quando nel 1950, l'Arcivescovo Rummel scomunicò i politici segregazionisti, gli editori del New York Time si guardarono bene dal condannarlo, al contrario lo lodarono. Avevano ragione allora; hanno torto adesso.